

Domenica II di Avvento / A

Nella comunione fraterna

Rm 15,4-9

Introduzione

Dietrich Bonhöffer, teologo luterano, nel suo libro *Vita comune* (1939), esprimendo l'identità più profonda del vivere insieme nella prospettiva cristiana, annota:

«La comunione cristiana è tale per mezzo di Gesù Cristo e in Gesù Cristo. Ogni comunione cristiana non è né più né meno di questo. Solo questo è la comunione cristiana, si tratti di un unico, breve incontro, o di una realtà quotidiana perdurante egli anni. Apparteniamo gli uni agli altri solo per e in Gesù Cristo.

Che significa ciò? In primo luogo, significa che un cristiano ha bisogno dell'altro a causa di Gesù Cristo. In secondo luogo, che un cristiano si avvicina all'altro solo per mezzo di Gesù Cristo. In terzo luogo, significa che fin dall'eternità siamo stati eletti in Gesù Cristo, da lui accolti nel tempo e resi una cosa sola per l'eternità»¹.

L'annuncio della caratteristica peculiare del tempo di Avvento per la comunità cristiana discepola del Signore, continua nella II domenica dell'anno A, sul prolungamento di quanto espresso nel contesto della I domenica. In particolare, a partire dal testo dell'apostolo l'intenzione della Chiesa è quella di lasciar trasparire i tratti che regolano il vissuto della comunità; questa, infatti, vive ormai il tempo ultimo e definitivo ovvero il tempo opportuno per la salvezza che scaturisce dall'evento della risurrezione di Gesù crocifisso; questo è il tempo in cui è necessario decidersi per l'evangelo perché il Signore viene come giudice del tempo e della storia. Questo tempo che è *oggi*, segnato dall'agire nella carità, è il tempo in cui ai discepoli è chiesto di vivere nella storia dando ragione del loro essere 'rivestiti' di Cristo.

Ora, che cosa comporta questo per la comunità cristiana? Se è vero che il tempo si è fatto breve, quali dinamiche devono dimorare tra i credenti nella Chiesa? Quali scelte regolano il loro vissuto comunitario? Di quale natura è l'esperienza della fraternità tra i discepoli del Signore? È possibile pensare di attendere la venuta del Signore, da soli? È giustificabile una preparazione esclusivamente individuale, senza percepire un respiro di intercessione universale che coinvolge i credenti nella comunione dei santi e nella compagnia di quanti camminano nella fatica della fedeltà all'evangelo?

¹ D. Bonhöffer, *Vita comune. Il libro di preghiera della Bibbia*, Queriniana, Brescia 1991, p. 18 (Opere di Dietrich Bonhöffer, 5).

Non sono interrogativi scontati; essi soggiacciono al contesto evocato da Paolo nella pericope della lettera ai Romani, che la liturgia oggi ci propone. Questi stessi interrogativi rimandano all'insistenza con la quale Papa Francesco richiama lo stile della sinodalità nella Chiesa, quale testimonianza di credenti in ascolto dell'umanità, senza disattendere il primato dell'evangelo, della comunione e della missione.

La venuta del Signore non solo, pertanto, riguarda tutti e tutti coinvolge, ma chiede che sia accolta come un atto che tutti chiama ad una preghiera unanime affinché il suo Regno venga e si instauri la sua signoria nella storia dell'umanità. In ciò, l'esperienza della *comunione fraterna* nella Chiesa, la preghiera fatta con fede e nell'unanimità, la supplica ardente che nasce da cuori unificati e tesi in tutto al Signore unico costituiscono l'icona di una comunità cristiana che vive nella carità di Cristo e che si offre come testimonianza non ipocrita di una fraternità possibile, frutto del suo dimorare in lui come centro di armonia unificante.

Quale contesto caratterizza l'odierno brano dell'apostolo, tanto da giustificare una proposta di lettura che vede *nella fraternità* e nella comunione dei credenti, nella Chiesa, il criterio per discernere l'attesa con amore del Signore che viene?

1. In ascolto della Parola

L'intera sezione della lettera ai Romani², che riguarda i capp. 12-15, insiste nell'evidenziare il primato della carità nella vita dei credenti; essa è precisata man mano nella sua identità, nell'argomentazione dell'apostolo investendo i vari ambiti della vita comunitaria. In particolare, per quanto riguarda i capp. 14-15, Paolo, con la forza dell'esortazione che scaturisce dall'azione dello Spirito in lui, evidenzia esperienze di disgregazione, di conflittualità, di pregiudizio e di sospetto che abitano la Chiesa di Roma per questioni legate a prassi alimentari e tradizioni penitenziali che comportano digiuni. Nella comunità cristiana sono alcuni gruppi divisi fra loro e qualificati come i *forti* (cfr. Rm 15,1) e i *deboli* (cfr. Rm 14,1-2; 15,1). Se da un lato, i deboli sembrano concentrare gruppi di fedeli che erano attaccati a norme alimentari vegetariane e puritane seguendo calendari e ritmi particolari legati al giudaismo, dall'altro i forti si considerano ormai liberi in Cristo Gesù rispetto alle tradizioni dipendenti da interpretazioni della *Torah*. Se i primi (i deboli) legavano la loro adesione a Cristo affidandosi all'osservanza rigorosa di pratiche alimentari, gli altri (i forti) sostenevano che dopo

² Un approfondimento ulteriore del testo biblico è possibile in D. Zeller, *La lettera ai Romani*. Traduzione e commento, Morcelliana, Brescia 1998, pp. 360-367; A. Pitta, *Lettera ai Romani*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2001, pp. 483-489; D. Attinger, *Lettera ai Romani. La misteriosa compassione di Dio*, Qiqajon, Magnano (BI) 2013, pp. 332-336.

l'evento della resurrezione del Signore non vi è più sacro o profano, puro o impuro, perché tutta la realtà appartiene a lui ed è stata da lui santificata.

Comunque sia, questa situazione provocava malumori, tensioni e contrasti fino a rendere difficile la comunione ecclesiale, ma anche la credibilità davanti al mondo della testimonianza di una Chiesa alla sequela del suo Signore. Per gli uni (deboli) e per gli altri (forti) Paolo richiama la necessità di non cercare il compiacimento di se stessi (cfr. Rm 15,1) o l'occasione propizia per mettere in atto rivincite e rivendicazioni, bensì di "farsi carico" (cfr. Gal 6,2) delle debolezze dei fratelli. L'agire evangelico del discepolo procede nella ricerca del bene dell'altro ossia è finalizzato alla sua edificazione (*pros oikodomēn*), affinché l'edificio della comunità risulti ben compaginato e armonioso nel suo insieme (cfr. Rm 15,2). Se è vero, infatti, che è necessario vivere nell'*agapē* e nel discernimento del tempo ultimo, ne consegue la necessità del camminare insieme incontro al Signore che viene.

Ebbene, qual è il fondamento che rende forte l'argomentazione di Paolo in proposito? Perché è necessario procedere insieme attendendo il Signore che viene? Perché i forti devono farsi carico dei deboli?

L'apostolo ricorda alla comunità tutta che il modello della ricerca del bene dell'altro è Gesù stesso, il quale non ha cercato di compiacere se stesso o di inseguire la propria volontà; al contrario, egli ha agito portando su di sé tutti i pesi, tutte le contraddizioni e tutte le debolezze dell'umanità. In proposito Paolo cita il testo del Sal 69,10: «Gli insulti di coloro che ti insultano son caduti sopra di me». L'esempio di Gesù il Signore (cfr. Mc 10,45) racconta, pertanto, di un passaggio determinante che permane come catechesi vivente rivolta alla comunità tutta. Questa, infatti, preoccupata di cercare una visibilità fondata sui propri criteri è chiamata a volgersi a Cristo Gesù il servo, il primo dei credenti che ha dato l'esempio con la sua vita fatta dono. Nella prospettiva dell'apostolo l'accento non riposa sulla necessità di una *imitatio Christi*, bensì sulla *conformità* a lui, sull'essere rivestiti di lui e in modo continuativo imparando ad acquisire il pensiero di Cristo.

Il testo biblico si sviluppa attorno a due momenti fondamentali:

- vv. 4-6: la consolazione che proviene dalle Scritture e una supplica dell'apostolo per la comunità di Roma.
- vv. 7-9: la chiamata a vivere nella fraternità e nella comunione gli uni con gli altri.

1.1. La consolazione che ci viene dalle Scritture (vv. 4-6)

Il rimando a Gesù servo obbediente al progetto unico del Padre e al bene di ogni uomo, mediante l'evocazione del Sal 69,10 offre a Paolo l'occasione per ribadire che la Scrittura ha una finalità ben precisa; in quanto parola di Dio, insegnamento per la vita che da lui stesso giunge a noi con amore, la Scrittura ci orienta alla speranza, alla fedeltà nel cammino consolando e sostenendo la fatica dei discepoli. Se il cammino della comunità del Signore

nella storia è segnato da difficoltà, da prove, da contrasti e da rallentamenti esso è pure sorretto dalla speranza (*elpis*) che c'è un Dio pellegrino che si accompagna ad essa sulla strada della vita. In tal senso le Scritture sono una fedele conferma degli appuntamenti nei quali Dio provvidente si fa trovare sulla strada di quanti lo cercano, lo implorano, lo amano anche nella fatica del quotidiano, in ogni tempo e condizione. Da Abramo fino a Giovanni il Battizzatore si stende una lunga teoria di uomini e donne che non si stancano di attendere, nella pazienza e nella speranza, la realizzazione della promessa (cfr. Gdt 8, 25-27; Eb 11,1-12,1). Di questi cercatori appassionati di Dio, uomini e donne cantori della sua misericordia, derelitti e oppressi che non hanno cessato di invocare nella perseveranza della fede e che non hanno lasciato spegnere la lucerna della speranza, Gesù il Cristo tabernacolo di Dio in cui si concentrano gli insulti dei forti nei confronti dei deboli della storia di ogni tempo, diventa la realizzazione attesa, la promessa attuata, la risposta che segue all'implorazione, l'*amen* di ogni supplica. Il «quanto scritto prima di noi» (v. 4) non è stato superato, sostituito, dichiarato abrogato; esso in Cristo Gesù ha trovato il vertice dello splendore e pienezza di significazione.

Paolo, in sostanza, richiama l'attualità, l'oggi della Scrittura per la comunità cristiana; un *oggi* della Parola che ancora la interpella, la chiama e la consola perché è il tempo abitato dall'obbedienza di Cristo Gesù. Pertanto, l'insegnamento di Dio nella Parola (AT) è Cristo Gesù; egli parla a noi nel Cristo, il Figlio, oggi (cfr. Eb 1,1-3; 1Mac 12,9; 2Tm 3,16). Lasciarsi guidare da questo insegnamento sapienziale è autentica consolazione e fa permanere nella speranza indefettibile e audace (cfr. 1Ts 4,13; Ef 2,12; 2Cor 3,12; Rm 5,5). Dal rimando alla sorgente dello splendore delle Scritture, che è l'esempio lasciato da Gesù il Cristo, Paolo fa scaturire una intensa supplica liturgica davanti a Dio per la comunità tutta; egli si fa intercessore davanti al Signore per i credenti.

Per essi l'apostolo domanda (vv. 5-6), anzitutto, che il Dio delle Scritture, il Dio della parola fedele, Dio della speranza e della consolazione li conformi all'esempio del Cristo; Paolo chiede per la Chiesa di Roma il dono della fedeltà all'evangelo e dell'obbedienza al suo Signore, conformandosi interamente a lui (cfr. Fil 2, 6-11; Mc 10,45; Is 53,2-12). L'apostolo supplica che sia il pensiero di Cristo ad orientare il loro cammino di fede e di edificazione comune, a condurre i loro passi guardando al *Kyrios (to autò phronein)*. Ma a questo si giunge solo per grazia, per dono; è Dio che ci può rendere partecipi del pensiero di Gesù il Cristo, che è l'obbedienza totale al suo progetto di misericordia e compimento della sua volontà di salvezza.

In secondo luogo, Paolo chiede che questo dono sia reso visibile nella preghiera della comunità quando si raduna per l'Eucaristia e per l'ascolto delle Scritture (cfr. At 2,42-46; Rm 12,16). La convocazione della comunità deve essere all'insegna di "un solo animo" (*omothymadòn*), con un solo intento, senza conflittualità, nell'unica voce di un rendimento di grazie davan-

ti a Dio perché, nella sua misericordia, manifesta la sua presenza provvidente. Solo una condivisione non ipocrita vissuta nell'unanimità degli intenti che tutti orienta al Signore, può rendere credibile la liturgia della Chiesa, esperienza autentica del mistero della Pasqua del Signore che si dona senza sosta.

1.2. *Lo stile della fraternità nella comunità cristiana (vv. 7-9)*

La consolazione che proviene dalle Scritture e dalla liturgia celebrata nella unanimità davanti a Dio esige di trovare uno spazio ulteriore di autenticità interpellando la storia della comunità cristiana stessa. Da quanto argomentato, ora Paolo passa ad alcune applicazioni che si rivolgono al vissuto della Chiesa. L'inizio del v. 7, in proposito, è inequivocabile: *diō* (perciò – pertanto - a causa di quanto detto fino ad ora). Il fondamento prospettato fino a questo momento chiede di trovare una sua applicazione reale e non ideale. Tale applicazione è ritradotta da Paolo in questi termini (v. 7): «Accoglietevi, (*proslambànesthe*) perciò, gli uni gli altri come (*kathys*) Cristo accolse (*proselàbeto*) voi, per la gloria di Dio». Proprio per il fatto che Dio in Cristo ha accolto voi, vi ha reso partecipi della comunione con lui, vi ha resi parte della sua vita, del suo dono in Cristo, ne consegue che voi, allo stesso modo, dovete accogliere, accettare, fare posto gli uni agli altri (cfr. Sal 26,10 LXX; 64,5 LXX; 1Clem 49,6).

Nel v. 7 è possibile riconoscere l'accento posto sul *come* (*kathys*), che nel caso specifico dell'uso in Paolo rimanda ad una promessa biblica veterotestamentaria che ha trovato il suo compimento in Cristo. Pertanto come il Cristo ha accolto gli insulti e gli oltraggi dei derelitti della storia (cfr. compimento del Sal 69,10 e della figura del Servo sofferente del Signore presentata da Is 42,1-6; 49,1-7; 50,4-9; 52,13-53,12) così voi dovete farvi carico della fragilità dei deboli semplicemente perché l'ha fatto Gesù il Cristo del quale voi siete chiamati discepoli. Paolo, dunque, a proposito dello stile della fraternità che deve caratterizzare la comunità cristiana, non si appella ad un volontarismo generico e nemmeno mette in campo una motivazione di tipo sociologico o di opportunità umana per garantire il buon ordine nelle assemblee della comunità stessa; Paolo non chiama in campo delle buone disposizioni o maniere che favoriscano una tolleranza sufficiente per comporre dei dissidi nati in seno alla Chiesa di Roma tra 'deboli' e 'forti'. L'apostolo, al contrario, fa appello al fondamento cristologico: Gesù il Cristo servo è il modello di accoglienza e di comportamento. Egli, infatti, non ha mai dichiarato alcuno irrecuperabile o escluso dalla sua misericordia annunciando e invocando per tutti perdono e riconciliazione. Del suo atto di grazia (*chàris*), pertanto, la comunità è stata resa partecipe senza alcun merito; essa, dunque, si comporti nello stesso modo verso i piccoli che abitano al suo interno.

La lode al Padre, che scaturisce dalla comunità in preghiera, potrà essere una vera liturgia di rendimento di grazie solo se sarà segnata dalla fraternità e dall'accoglienza reciproca. La concordia e l'unità armonica tra i credenti potrà essere mantenuta solo uniformandosi al Signore Gesù servo (*diàkonos*) (v. 8), nonostante le differenze di interpretazione e di prassi a proposito di cibi e bevande (cfr. Ef 5,2; Col 3,13). Pertanto, davanti all'altro si sta *servendo*: solo questo può comporre ogni distanza ed edificare nella concordia la comunità dei discepoli del Signore.

Per avvalorare ulteriormente la tesi del *primato della carità – misericordia - servizio* quale stile da adottare nella comunità cristiana, perché così è stato di Gesù verso tutti, Paolo ai vv. 8-9 evoca un riferimento all'opera redentrice del Cristo nei confronti di Israele e nei confronti delle genti. Nei confronti di Israele il gesto di grazia da parte di Dio in Cristo, che si è fatto servo (*diàkonos*), ha inteso rivelare la fedeltà di Dio alle sue promesse, di cui Israele era depositario. Gesù Cristo, pertanto, rappresenta il compimento della sapienza delle Scritture e dà buona testimonianza al Padre, che è stato fedele e verace. Nei confronti delle genti, invece, non ci fu alcuna promessa; quanto è avvenuto è un esclusivo atto di misericordia, per il quale essi glorificano Dio in Cristo. Eppure, anche questo, in qualche modo era già stato attestato nella Scrittura (cfr. Sal 18,50) ed ora trova la sua realizzazione.

Sul fondamento di queste due testimonianze della Scrittura Paolo ammonisce a riconoscere nell'unità degli intenti tra i cristiani, sia quelli che provengono dall'ebraismo, sia quelli che giungono dal paganesimo, il compimento della Parola detta nei Salmi, nella profezia (cfr. Is 11,10; Rm 15,12) e nella *Torah* (cfr. Dt 32,43; Rm 15,10). Ebrei e gentili trovano la loro unità in Cristo Gesù salvatore di tutti e Signore di tutti in quanto servo obbediente, volto radioso di Dio-misericordia.

2. Per il discernimento

Alcuni rilievi essenziali possono aiutare a circoscrivere ulteriormente il messaggio che promana dal testo dell'apostolo proposto dalla liturgia della Parola della II domenica di Avvento / A.

Anzitutto, siamo stati confermati sul fatto che la consolazione autentica viene dalle Scritture e queste, in particolare, ascoltate e accolte nella comunità che si riunisce nel nome del Signore, parola di Dio fatta carne. La lettura e l'ascolto comunitario della Parola in un contesto liturgico fanno delle Scritture una realtà viva in cui Dio parla al suo popolo, lo forma e lo crea come sua assemblea santa. È nel contesto della liturgia che la Parola si fa evento e trova nella comunità il terreno dove abitare, lo spazio in cui mettere la tenda della sua dimora (cfr. *Sacrosanctum Concilium* 7; *Dei Verbum* 21; 25). È lì che la comunità si manifesta e si conosce in profondità quale Chiesa convocata dalla parola del Signore ed edificata da lui per la potenza dello Spirito.

La comunità, in quanto dimora della Parola, è chiamata in secondo luogo, a vigilare perché il suo cuore non si indurisca e non frapponga ostacoli al cammino di conversione, perché i suoi orecchi non diventino ottusi nell'accoglienza della Parola in quanto impegnati altrove e ad ascoltare altre parole (cfr. Dt 6,4-9; Sal 94). Tutto questo accade quando la comunità cerca la propria consolazione da se stessa e non deriva la sua sapienza dall'ascolto della Parola. La comunità, dunque, si edifica sulla Parola ascoltata e celebrata nel sacramento, passando continuamente ad un processo di conformazione a colui che si è fatto servo-dono per amore. La comunità da *ekklēsia* dell'ascolto della Parola che plasma, diventa *ekklēsia* della Parola fatta vita.

In terzo luogo la comunione fraterna (*koinōnìa*) caratterizzata dalla unanimità è elemento essenziale e costitutivo della vita cristiana. Più si procede nel cammino delle nostre esperienze di Chiesa e maggiormente la comunione fraterna costituisce una sfida per la credibilità della nostra testimonianza di credenti in questo tempo. Il vincolo di carità che unisce i discepoli nell'orientarsi al Signore unico costituisce una condizione essenziale per essere con il Signore.

La centralità della comunione fraterna rivela, in realtà, che l'impostazione della comunità deve essere subordinata alla vita comune nella carità e non ad altro: assunzione di ministeri, servizi, accoglienza di nuovi fratelli-sorelle, strutture, legislazione. La *koinōnìa* è il criterio interpretativo sul quale misurare la propria fedeltà, la propria vocazione e la propria crescita nel Signore. Norma interpretativa non sono l'efficacia, la visibilità, la quantità delle iniziative, il successo delle scelte, i riscontri dall'esterno quali applausi invocati e attesi come consensi per proseguire. Criterio fondamentale, dunque, nel discepolato dietro al Signore, in comunità religiose o in famiglia, è la santa *koinōnìa*. «Oh quanto è buono/bello e soave che i fratelli vivano insieme» (Sal 133).

Perché è così decisiva la santa *koinōnìa*? Perché è un'autentica scuola di carità. Amare fraternamente non si impara da sé né a partire da un atto di buona volontà; esige, al contrario, apprendistato paziente e faticoso. Faticoso lo è questo apprendistato perché educa all'incontro sincero con l'altro in una relazione semplice, non ambigua o viziata da interessi altri; educa ad incontrare l'altro nella preghiera, nel lavoro, nel tempo; educa al perdono e all'esercizio della misericordia, in quanto realtà che edificano la comunità stessa; educa a comprendere a chi apparteniamo profondamente e verso quale meta stiamo camminando.

La vita fraterna, infatti, in un ascolto sincero gli uni degli altri libera dall'egoismo, dall'arroganza spirituale e rivela ciò che veramente cerchiamo con tutta umiltà, ciò a cui siamo orientati. Ci chiama ad uscire per incontrare Colui che è il fondamento e il principio di ogni comunione e nel quale ci cogliamo amati e circondati dalla sua misericordia; non da soli, ma nella compagnia di tanti fratelli e sorelle che cercano il Signore senza stancarsi in un amore unico per lui e per ogni uomo.

Nella liturgia eucaristica alessandrina di San Marco, prima dello scambio (bacio) di pace il sacerdote prega davanti a Dio e all'assemblea:

*«Dio e Signore onnipotente,
guarda dal cielo la tua Chiesa con misericordia,
e a tutto il tuo popolo,
il tuo gregge, le tue serve
e noi tutti tuoi indegni servitori
pecore del tuo gregge:
concedi a noi la tua pace, il tuo amore e il tuo aiuto;
manda a noi il dono del tuo Spirito santissimo
affinché con cuore puro e coscienza pura
ci salutiamo gli uni gli altri con un bacio santo,
non nella colpa, non nell'ipocrisia,
restando fedeli nell'adesione a te
nell'innocenza e nella purezza, in un solo spirito,
nel vincolo della pace e della carità,
un solo corpo, un solo spirito in una sola fede,
come anche siamo stati chiamati ad una sola speranza,
affinché edificiamo tutti nel divino ed infinito amore
in Cristo Gesù Signore nostro,
con il quale tu sei il Benedetto»³.*

+ Ovidio Vezzoli

³ *In ritu Alexandrino (Marci)*. Cfr. E. Lodi, *Enchiridion euchologicum fontium liturgicorum*, Ed. Liturgiche, Roma 1979, p. 1269 (n. 2893-a). R-loc 1,129. *Bri 123*.